

La Chiesa non è l'unica qualificata a dare risposte in tema di valori

Circolano non pochi pregiudizi che pesano nel dibattito sulla laicità che *il Riformista* ospita in relazione ai nodi politici posti dalla Rosa nel pugno. Le idee sono annebbiate non solo da un uso disinvolto di stereotipi lessicali ma anche da ragioni ben più di sostanza. Non meraviglia che Livia Turco, fedele al catto-comunismo *d'antan*, scambi il Togliatti dal cinico realismo staliniano per un *maître à penser* o rivendichi al Gramsci organica una progenitura laica sulla questione cattolica. Non meraviglia che Gennaro Acquaviva si confermi tetragono interprete del connubio tra porpore curiali e sinistre opportuniste. Quel che invece stupisce è il linguaggio di Claudia Mancina che disvela ben altri ambigui contenuti. L'editoriale di ieri parla della Rosa nel pugno «che si candida a interpretare una tradizione laica e tendenzialmente anticlericale», prosegue nel qualificare le «posizioni della Rosa non molto diverse da quelle vetero-anticlericali del Pdc», e conclude scrivendo dei socialisti che «si baloccano con formule ottocentesche», buttando a mare «il superamento del vecchio laicismo» che sarebbe stato di Craxi.

Mi pare che la Mancina si sia fatta trasportare da un orizzonte che non ha nulla a che vedere con la realtà politica e culturale del nostro tempo. Dovrebbe infatti riflettere sul fatto che il riemergere della questione laica - la distinzione tra ragione e fede, tra legislazione positiva e precetti morali, e il ripensamento dei rapporti tra Stato e Chiesa - non deriva da una trovata ideologizzante dei laici "tendenzialmente anticlericali", ma è conseguenza del nuovo aggressivo interventismo politico (non evangelico) della Chiesa italiana del cardinal Ruini. Senza l'arrogante rivendicazione da parte delle gerarchie ecclesiastiche di un ruolo egemonico da imporre per via politica sull'intera società nazionale, probabilmente non si sarebbe sviluppato il movimento che ha portato alla Rosa nel pugno e all'apertura del dibattito all'interno dei Democratici di sinistra.

Vi è poi un'atmosfera più generale che collega la questione laica alla cosiddetta crisi dei valori morali nella modernità, da più parti presentata sotto forma polemica contro il relativismo etico. Sia Claudia Mancina in maniera articolata che i neo-tradizionali-

sti antiliberale di Marcello Pera sostengono l'opportunità se non la necessità di un ruolo più incisivo non solo della religione ma della stessa Chiesa nello spazio pubblico in quanto i temi eticamente sensibili e in particolare la bio-genetica sono divenuti centrali nella società moderna.

Ma è proprio a tale riguardo che si impone più che mai una rivitalizzazione di quella cultura liberale e laica che in Italia non ha mai fatto breccia nelle forze politiche e culturali di tradizione

comunista, post-comunista e cattolico-sociali. I laici e i liberali non accettano la tesi variamente sostenuta dai neo-tradizionalisti di destra e dai neo-compromissori di sinistra secondo cui, di fronte ai grandi interrogativi sull'uomo, l'unica agenzia qualificata a dare risposte perché portatrice di valori è la Chiesa la quale, per ciò stesso, avrebbe il diritto di dettare le regole per l'intera comunità nazionale. Democrazia politica e pluralismo etico sono strettamente legati.

Si afferma il falso quando si sostiene che la cultura individualistica non contiene il principio della responsabilità e che dalla tradizione laica e liberale è assente il contenuto morale. E' perciò che i liberali e i laici si oppongono alle pretese di quei gruppi politici che intendono applicare nelle istituzioni civili il precetto recentemente ribadito da Papa Ratzinger secondo cui il diritto naturale precede quello positivo e quest'ultimo deve adeguarsi a quello. Secondo il pensiero liberale e laico non si possono imporre leggi valide per tutti che siano ispirate a un sistema di valori condiviso solo da una parte. Qui sta il punto cruciale della laicità.

Se poi dai principi si passa alla politica, vale la pena

di richiamare qualche osservazione sulla storia politica repubblicana. Le stagioni di maggiore sviluppo civile del paese si sono avute quando vi è stata collaborazione tra le forze laiche che facevano integralmente il loro mestiere e la forza cattolica che era guidata con mano cattolico-liberale da De Gasperi il quale, per primo, respinse gli assalti della Chiesa di Pio XII e dei gruppi integralisti di sinistra (Dossati alla Costituente) e di destra (Gedda alle amministrative di Roma) ad essa collegati. In seguito è stata proprio la sponda del catto-comunismo e della sua espressione politica, il compromesso storico, a stravolgere quell'esile ma efficace dialogo politico e culturale che anche in Italia, come nel resto dell'Occidente, ha tenuto insieme nel segno del liberalismo laici e cattolici.

Questo è il nodo che tutti i riformatori devono affrontare anche oggi: che si tratti di partito democratico, di alleanza di centro-sinistra o di forza riformatrice variamente articolata. Scegliere tra la tradizione laica e liberale che ha avuto autorevoli espressioni anche nel mondo cattolico (che dire delle grandi leggi laiche del Risorgimento proposte tutte da cattolici liberali!) e le tradizioni antiliberale e antilaiche che a destra come a sinistra assumono nomi, forme e protagonisti diversi. Continuare a parlare di "vecchio laicismo", "di laicismo ottocentesco tendenzialmente anticlericale" significa evadere, con la maschera di un lessico davvero stantio, le scelte necessarie a rendere i riformatori o riformisti italiani simili ai loro cugini d'Occidente in pieno inseriti nella *koiné* laica e liberale. ■

IL RIFORMISTA
24 febbraio 06

(2P)

[8-laicite']